

Da «Meno di zero» al successo

Bret Easton Ellis è poco più di un ragazzo: 34 anni. Nato in quella stessa Los Angeles che fa da sfondo e da motore principale alle sue storie, si è affermato ventunenne con «Meno di zero», romanzo sulla «Mtv generation» californiana, la generazione (o meglio la non-generazione) cresciuta con i video trasmessi da Mtv, e subito etichettato come «minimalista». Lo stesso sfaldamento di sogni e ideali, di nuovo consumato a Los Angeles capitale dell'universo mediatico, torna nell'87 con il romanzo «Le regole dell'attrazione». Ma il salto che fa conoscere lo scrittore e innesca polemiche per la sua violenza avviene con «American Psycho», del '91, il cui protagonista è un insospettabile yuppie di Wall Street: ma un yuppie può avere più di una faccia, e quella raccontata da Ellis è un fiorire di sadiche depravazioni.



Michele Corleone

NEW YORK. Alla fine dell'intervista Bret Easton Ellis si avvicina all'enorme frigorifero bianco, completamente vuoto se non per due bottiglie di Coca Cola (una classica e una «light», che lui beve in un improbabile cocktail, mischiandone parti uguali) e mi mostra una foto di Kurt Cobain, il leader dei Nirvana morto suicida, con la moglie Courtney Love e la piccola, biondissima figlia. «Amo questa foto. È piena di vita, la bambina ride, la donna sta facendo una linguaccia e fa le corna dietro la testa del marito mentre gli scattano la foto, c'è un'incredibile atmosfera di felicità, eppure noi che la guardiamo ora sappiamo che c'è un pericolo imminente: questa è una delle ultime foto di Cobain prima che si ammazzasse, e guarda qui - indica gli occhi del cantante - guarda che strano terrore o tristezza c'è nel suo sguardo... Questa foto per me è più di un simbolo. C'è moltissimo dentro, c'è tutto».

Siamo da più di due ore nell'appartamento di New York dove Ellis vive mesi sì e mesi no, alternando la vita newyorkese a quella di Los Angeles. Ma perché siamo finiti a parlare dei Nirvana? L'ultima parte della visita, a registrare spento, è dedicata ai gusti musicali dell'autore di *American Psycho* e alla sua posizione rispetto alle «mode» musicali di questi anni: dagli Oasis ai Prodigy ai Verve, che Ellis sente sempre, continuamente, ma senza veramente ascoltare. «È alla fine di ritorni persino a cantare, a conoscere a memoria i testi delle loro canzoni, e magari ti piacciono pure, ma chiaramente non lo ammetteresti mai, nemmeno davanti a un plotone di esecuzione». (Un'altra cosa che Ellis non ammetterebbe mai è che gli piace da morire l'umorismo tutto britannico di Mr. Bean: ci mostra un po' d'imbarazzo l'invito alla prima newyorkese del film di Atkinson chiedendoci di non fotografarlo con le «prove» in evidenza).

Questo loft di Manhattan, sulla 14esima strada, è completamente vuoto (ad eccezione della attrezzatissima cucina): e oltre al letto, che è solo un materasso sul pavimento su cui un completo nero è stato gettato molto coreograficamente, pronto (come accade nella vita del protagonista del suo romanzo più famoso) per essere portato alla *laundry* sotto casa, ci sono solo dischi e libri. «Non è che non ami i mobili, anzi... è che ogni anno, a Natale, organizzo un grandissimo party al quale vengono (invitate o no) letteralmente centinaia di persone, e ognuno si sente chissà perché obbligato a portarsi via qualcosa. All'ultima festa di Natale qualcuno è riuscito persino a rubarmi un tavolo con le sue quattro sedie». In alcuni punti vuoti, sul parquet lucidissimo, trovano posto: cataste di libri, in pile ora alte o basse, riunite apparentemente senza un criterio comprensibile; una quantità incredibile di compact disc, che sono raccolti però più ordinatamente in una grande

American Psycho è stato qui

Parla Bret Easton Ellis: «Così scrivo i miei libri maledetti»

L'intervistato: Bret Easton Ellis, scrittore «cult» e controverso, uscito dalla nidiata dei minimalisti Usa ma divenuto molto, molto di più con l'incredibile «American Psycho», il romanzo più feroce sull'America (sul mondo) degli anni '80: un viaggio agli inferi fra ristoranti newyorkesi, yuppies giovani ricchissimi e cinici, marche di prodotti (vestiti, cibi, profumi...) esibite come feticci. E dietro tutto questo sangue, orrore, morte. Oggi Ellis vive tra New York e Los Angeles e sta scrivendo un nuovo romanzo ambientato nel mondo della moda. Ci lavora da anni. Inutile dire che i fans di «American Psycho» lo attendono con trepidazione e con un pizzico di inquietudine. L'intervistato: Marco Cassini è il factotum della casa editrice Minimum Fax. Una casa editrice di libri piccoli, poco costosi (il loro «record»: costerà 28.000 lire la riedizione di «Voi non sapete che cos'è l'amore» di Raymond Carver, imminente). Tra i libri in programma per il '98 segnaliamo: «Le prigioni che abbiamo dentro», cinque «lezioni sulla libertà» di Doris Lessing; «Scene italiane» e «Non come Dante», di Lawrence Ferlinghetti; «Il nuovo sentiero per la cascata», ancora Carver ma alle prese con la poesia. Una serie di libri-intervista sul mestiere di scrivere (primi titoli: Marquez, Carver, Lessing, Beckett, Paz, Céline, Ginsberg...). E «Beats & Bites», dello stesso Cassini, con saggi inediti di Calvino, Ginsberg, Pivano. Minimum Fax è a Roma, via della Farnesina 13. Contattabile per e-mail a minimumfax@flashnet.it.

cassa di legno di almeno due metri per due; una fila lunghissima, che corre lungo tutta una parete della stanza sotto il finestrone che dà luce alla casa, di dischi in vinile, tutti perfettamente ordinati eccetto una copia di *Nothing compares to you* di Sinead O'Connor, che esce dalla fila delle altre copertine.

I soli altri oggetti che completano l'arredamento della casa sono un televisore a schermo gigante, posato direttamente sul pavimento, e la molto spartana scrivania dove nascono i libri di Bret Easton Ellis. È una mensola di legno in qualche modo fissata al muro, non molto larga, sulla quale c'è un computer che, contrariamente a quanto verrebbe da pensare, è un modello di pc assolutamente obsoleto, con lo schermo blu e i caratteri bianchi, che rendono la lettura niente affatto rilassante. A terra, sotto la scrivania, una sterminata serie di «cadaveri»: «Questi sono i fogli scritti a mano che ho già ripassato al computer, e che a fine giornata metto via. La prima stesura la faccio sempre a mano - mostra un mucchietto di fogli con una scrittura non molto

fitta e piuttosto grande - poi mi metto al computer e già mentre ricopio faccio la prima revisione. La prima di molte, moltissime revisioni del testo».

Sarà forse per questa esagerata maniacalità nella riscrittura che agenti, editori e critici aspettano con ansia, da tantissimo tempo ormai, il nuovo romanzo di Ellis, che tarda ad arrivare. «Sono passati otto anni da quando ho iniziato a

«Il mio thriller più famoso è tabù E Hollywood ne ha paura»

scrivere. Non aspettarti che ti dica qualcosa sulla trama o sui personaggi. L'unica cosa che posso dire è che la storia è ambientata nel mondo della moda. Che tra l'altro è un mondo che non mi appartiene, lontano, sconosciuto: proprio per questo ho voluto cimentarmi con questo ambiente. Mi sono documentato moltissimo, mi sono

Beve Coca-Cola Ascolta Oasis e Verve, adora i Nirvana. Vive a New York in una casa vuota Non si definisce minimalista Intervista-ritratto con il celebre scrittore Usa

abbonato a tutti i giornali di moda esistenti, ho visto decine e decine di sfilate, ho parlato con stilisti, modelle, esperti. Ma non è certo questo che mi ha fatto «perdere tempo». È che un sacco di cose cruciali mi sono successe in questi anni. È morto mio padre, è finita una relazione sentimentale che per me era importantissima. La gente crede che quando noi scrittori abbiamo delle emozioni forti, quando subiamo dei traumi inaspettati, quando viviamo delle passioni travolgenti, tutto questo ci faccia venire la famosa «ispirazione» e allora giù pagine su pagine, libri su libri... Ma non è vero per niente, sono fantasie dei lettori poco avveduti. Quando è morto mio padre sono stato almeno sette mesi senza riuscire a concentrarmi, senza riuscire a scrivere una riga».

A proposito di concentrazione: hai detto una volta che l'alcool è un rischio col quale ormai convivi. Io vedo che stai concentrando sulla scrittura? «Sì. Quello dello scrittore maledetto è un altro falso mito molto comune. Non credo che si possa ragionevol-

mente pensare di riuscire a mettere tre parole in fila se sei ubriaco, ti sei fatto di cocaina o hai fumato marijuana: io devo essere sempre certo del mio obiettivo, devo focalizzare quello che ho in testa e che deve arrivare sulla pagina, non potrei mai scrivere in uno stato alterato di coscienza. Per questo quando lavoro cerco di uscire poco, perché so che se vado al bar con qualche amico inevitabilmente si finisce per bere, e questo per me significa una giornata di lavoro buttata. La mia tabella per quando sono in chiusura di un libro, poi, è rigorosissima...». Questo vuol dire che il romanzo è agli sgoccioli, ormai.

«Certo, ormai sono proprio in dirittura d'arrivo. Vedi...» - indica una pila di fogli sul mobile della cucina sul quale il mio sguardo concupisce si era già soffermato - quella è l'ultima versione del romanzo. Amanda, la mia agente, ne ha già letto la prima metà, ma ho rimandato così tante volte la consegna che se non lo finisco entro quindici giorni, non so come metteranno le cose. L'ultima deadline è scaduta proprio l'altro ieri, ho rimandato di nuovo ma questa era davvero l'ultima possibilità».

Naturalmente per il tuo nuovo libro hai già un contratto con il tuo editore americano... «Neanche per sogno! Sono diventato un autore «difficile», almeno qui negli Stati Uniti. La critica, specialmente quella «benpensante» che poi da noi è quasi la totalità, mi ha ripudiato: vuoi per il contenuto «scabroso» dei miei libri, vuoi in reazione al successo di vendite che, soprattutto in Europa, i miei libri hanno avuto, vuoi per il caso unico dal punto di vista editoriale di cui fu protagonista il mio *American Psycho* - per tutte queste ragioni gli editori americani ci vanno coi piedi di piombo. Pensa che l'unico contratto che ho per il prossimo libro è proprio con un editore italiano... con Einaudi, che mi ha letteralmente strappato a Bompiani a suon di dollari...».

E quindi forse entro il 1998 vedremo il tuo nuovo romanzo pubblicato anche in Italia.

«Non ne sarei così certo. Dovrò fare l'ultima riscrittura con il mio editor, e c'è da tener presente una serie di fattori extra-letterari: per esempio, già so che per il '98 è previsto un nuovo libro di Jay McInerney, e le strane leggi del mercato vogliono che io e Jay non possiamo uscire nello stesso anno negli Stati Uniti, perché, dicono, ne saremmo danneggiati entrambi».

Hai accennato alla vicenda di «American Psycho». Puoi ripercorrere le tappe principali?

«Si tratta di una vicenda niente affatto conclusa. Mi riferisco in particolare al recentissimo caso della Germania, dove ancora oggi è in atto una vera e propria battaglia (or-



«Il nuovo romanzo? Parla di moda, ma la trama è top secret»

mai anche legale) contro il mio libro. Il mio editore tedesco, insieme a un libraio e un bibliotecario, hanno intentato una causa per uscire da una situazione grottesca: *American Psycho* può essere comprato nelle librerie di tutta la Germania solo su ordinazione. Il suo contenuto infatti è considerato così scabroso che le librerie non possono esporne le copie al pubblico. Così, se qualcuno vuole comprarlo, deve richiederlo con giorni di anticipo e vedersi consegnare una copia sigillata come se si trattasse di un prodotto immorale, pericoloso, portatore di chissà quale velenoso virus letale».

Che opinione hai, ormai dieci anni dopo averlo scritto, di questo tuo libro?

«È il mio libro più autobiografico. Certo, io non ho mai commesso un delitto, non ho mai squartato una

Bret Easton Ellis e, dietro di lui, la foto di Kurt Cobain e Courtney Love di cui parla nell'intervista. Sotto, un angolo del suo appartamento newyorkese

ragazza rimorchiata in discoteca, non ho mai pagato una prostituta, non ho mai smerciato cocaina, non sono mai stato uno yuppie... beh, forse, questo sì: diciamo che per un periodo della mia vita sono stato almeno in parte quello che si può definire yuppie... ma insomma a parte questo, ciò che voglio dire è: Pat, il protagonista del romanzo mi assomiglia moltissimo. Almeno, assomiglia moltissimo al Bret di dieci anni fa: insoddisfatto verso un certo stile di vita e verso determinate categorie di persone, noia, insicurezza, ripudio della cultura degli anni '80 di cui pure mi ero nutrito, eccetera. Ma adesso, dopo tutto questo tempo, non posso dire altro che si tratta di un oggetto. Quel romanzo, come ogni mio lavoro, una volta uscito dalla mia sfera privata, quando insomma da manoscritto diventa libro e va nelle librerie, è già lontano da me, è un'entità distinta nella quale non so più rivedermi».

Poi c'è la vicenda ancora incompiuta del film...

«In un certo senso devo dire che non sono mai stato fortunato con il cinema. Di tutti i miei libri sono stati venduti i diritti cinematografici, anche dei racconti di *Acqua dal sole*, che pare qualcuno stia realizzando in un unico film corale, alla Altman, con tante storie che s'intrecciano... eppure finora è uscito solo il film di *Meno di zero*, che non mi ha per niente soddisfatto; quanto ad *American Psycho*, poi, il soggetto è passato di mano in mano, per un certo periodo sembrava che si fosse raggiunto l'accordo con David Cronenberg, ma poi non ci siamo trovati d'accordo sulla sceneggiatura. Forse è un argomento che fa davvero paura, chi lo sa...».

Questa sfortuna col cinema ti accomuna a un altro paio di scrittori della tua stessa età, Jay McInerney che hai già nominato prima, e David Levitt: i film tratti da «Le Mille luci di New York» e da «La lingua perduta delle gru» sono stati dei fiaschi e entrambi gli autori ne erano altrettanto insoddisfatti quanto te. Che rapporto hai con questi due autori, con i quali sei spesso accomunato?

«David lo conosco poco, ci siamo incontrati solo in poche occasioni perlopiù pubbliche: feste del mondo editoriale, presentazioni di libri. Con Jay invece ho un rapporto di profonda amicizia. Ormai ci vediamo raramente, ma parliamo spesso al telefono. Il mondo editoriale può essere una noia mortale, allora quando ne discuto con Jay al telefono e ci diciamo cose tipo: «Sei stato alla festa di Tizio? Hai letto il libro di Caio? Che noia quella conferenza, hai visto com'era vestito male l'agente di quel tipo?» e altre fesserie del genere, mi fa sentire meno solo».

Che reazione hai quando a proposito di McInerney, Levitt e te senti parlare di «generazione»?

«Questo è un problema tipico della letteratura del nostro paese. Si iniziò a parlare di generazione dei minimalisti, in riferimento a Jay, David e me, perché fu quanto meno straordinario il fatto che nel volgere di pochi mesi ci furono tre esordi,

tutti di scrittori giovanissimi, che ebbero un'eco straordinaria. Eravamo tre ragazzi in piena era Reaganiana che stavano per il modo affabile, apparentemente «facile», di parlare di cose che tutti temevano: sesso, violenza, droga, omosessualità, arrivismo, politica, corruzione. Se siamo una generazione, però, credo che lo siamo esclusivamente dal punto di vita anagrafico, e perché siamo stati preceduti da scrittori che rappresentavano per noi un punto di riferimento letterario. Parlo di Raymond Carver innanzi tutto, e di John Cheever, di John Gardner, di William Gass, dai quali tutti noi abbiamo imparato a scrivere».

Pur essendo ancora molto giovani, siete considerati ora a vostra volta dei «padri letterari» per le generazioni successive.

«Sì, questo è vero e mi fa venire i brividi... Qualche mese fa una grossa casa editrice americana mi ha chiesto di scrivere la quarta di copertina per il libro di un esordiente, e io mi sono trovato a scrivere cose come «il promettente esordio di questo giovane autore...», come se io fossi un letterato a fine carriera: roba da brividi, davvero...».

Marco Cassini